

INTRODUZIONE

1. Gli studi sull'antifascismo italiano sono stati a lungo condizionati dal rapporto storicamente istituitosi nel nostro paese tra lotta al fascismo e formazione della democrazia repubblicana. La storiografia ha considerato questo rapporto da angolazioni diverse e ne ha suggerito interpretazioni anche molto distanti tra loro, che spaziano dall'accezione teleologico-celebrativa con cui spesso è stata intesa l'espressione "Repubblica nata dalla Resistenza" alla critica dissacrante incentrata sul motivo della "morte della patria": ma questa pluralità di giudizi s'innesta sul dato di fatto reale rappresentato dalla confluenza dei vari filoni dell'antifascismo - quelli più sollecitati a imboccare la via dell'opposizione al regime sin dagli anni Venti e quelli che solo il tragico epilogo della guerra destò alla lotta - nell'opera di ricostruzione e rinnovamento del paese e dal prolungarsi di quell'esperienza fino alla preparazione della Carta costituzionale repubblicana. Questa realtà ha fatto sì che l'antifascismo sia stato "pensato" con riferimento più agli sviluppi *successivi* della storia nazionale che alle caratteristiche del suo *specifico tempo storico*, e la qualità morale e l'efficacia politica della sua azione sono state misurate prevalentemente con il metro dell'apporto prestato all'edificazione del futuro status istituzionale e al nuovo clima morale del paese. Questo è vero anche per le interpretazioni più propense a scorgere una cesura tra i valori e le aspirazioni dell'antifascismo e le realizzazioni repubblicane, e che a tale giudizio possono giungere solo in virtù della comparazione tra un prima - la lotta al fascismo e la Resistenza - e un dopo, nel quale i protagonisti più dinamici della fase precedente verrebbero sovrastati dalla riorganizzazione di forze incarnanti la continuità del passato.

Un'altra circostanza che ha indotto a studiare l'antifascismo nel suo aspetto di fase aurorale della democrazia italiana più che come parte integrante della storia d'Italia durante il fascismo è stata la derivazione del sistema dei partiti, affermatosi in Italia nei primi quarantacinque anni di vita della Repubblica, dall'articolazione organizzativa del fronte antifascista. Anche su questo rapporto genetico si sono espressi giudizi diametralmente opposti, dalla valorizzazione della comune origine antifascista dei partiti al di là delle distinzioni generate dalla lotta politica all'individuazione nell'unità antifascista del germe della partitocrazia: ma il rapporto stesso resta fuori discussione, non solo in forza della continuità organizzativa tra i partiti del CLN e quelli della prima età repubblicana, ma perché i partiti politici italiani che occupano la scena dopo la Liberazione, anche quelli nati prima del 1922, si sono forgiati un'identità largamente nuova passando attraverso l'esperienza della lotta antifascista. Ora, siccome in Italia si è fatta storia dell'antifascismo soprattutto *sub specie* di storia dei partiti antifascisti, dato che le manifestazioni più significative di opposizione al fascismo erano state frutto dell'iniziativa di centri collettivi di direzione politica, è venuto naturale guardare a questa storia come a un momento dell'evoluzione delle diverse famiglie politiche più che considerarla nella sua autonoma dimensione temporale.

Non c'è dubbio che da diversi anni a questa parte l'interesse della storiografia italiana per il tema dell'antifascismo - fino agli anni Settanta uno dei generi più frequentati della storia d'Italia tra le due guerre mondiali - sia alquanto scemato. Si può legittimamente presumere che questo calo di attenzione sia riconducibile *anche* alla consapevolezza che sul piano scientifico si è ormai esaurita la fecondità del modo tradizionale di accostarsi alla storia dell'antifascismo. Questo sia perché al centro dell'impegno degli studiosi non è più il periodo di incubazione e di formazione della democrazia repubblicana, ma la Repubblica realizzata; sia perché la concezione dell'antifascismo come premessa storica della democrazia italiana troppo spesso si è risolta in una rappresentazione lineare e finalistica della concreta esperienza dell'antifascismo, al prezzo di una semplificazione delle complessità e delle tensioni che segnano questa esperienza storica, come ogni altra; sia, ancora, perché con la rottura dei primi anni Novanta nella continuità dei partiti politici italiani è venuta meno la spinta a tornare alle origini antifasciste dei partiti per ricavare prove della loro legittimità.

Una ripresa degli studi sull'antifascismo ha dunque bisogno di un profondo rinnovamento concettuale della materia. Uno degli assi del rinnovamento dovrà essere la capacità di considerare

gli antifascisti come uomini del loro tempo più che come dei precursori, e di studiare quindi l'antifascismo in rapporto al *suo* tempo e per meglio comprendere *quel* tempo, cioè la storia italiana nell'epoca del fascismo. La questione, naturalmente, si presenta in maniera diversa a seconda che si prenda in esame l'antifascismo fuori d'Italia, nei paesi di esilio, o quello clandestino all'interno del paese. Il primo, infatti, vive un'esperienza sempre più slegata dagli sviluppi interni italiani e, sebbene dimostri spesso di sapere giudicarli in maniera particolarmente acuta, ha sempre minori capacità di intervento nella realtà del paese: solo al momento del ritorno in patria, sul finire della guerra, generalmente dopo la caduta di Mussolini, riuscirà a ricollegarsi ai processi in atto in Italia. Fino a quel momento la sua si configura davvero come una storia *altra* da quella dell'Italia dominata dal fascismo o come la storia di *un'altra Italia*. E tuttavia esso incarna pur sempre tradizioni politiche italiane. Tradizioni che si aprono al confronto con quelle dei paesi d'esilio e ne vengono segnate e ancor più reagiscono agli sviluppi politici interni di questi paesi e a quelli internazionali della "guerra civile europea". Sebbene il tempo storico nel quale si svolge l'esperienza dell'esilio scorra entro una dimensione spaziale ben più larga di quella italiana, ciò che si compie in quegli anni è un processo di fondamentale importanza per la storia del paese: l'incontro tra le culture politiche antifasciste e la democrazia. La confluenza dell'antifascismo nella democrazia non è lo svolgimento lineare di un disegno né il punto di approdo di un'evoluzione naturale: non la si può pertanto ricostruire sul filo della continuità, privilegiando nelle esperienze individuali e nell'azione delle forze organizzate, come si è fatto molte volte in passato, gli aspetti coerenti con l'esito finale, lasciando sullo sfondo quelli contraddittori e le tortuosità del cammino. Studiare l'esperienza dell'esilio antifascista nel rapporto con il suo tempo significa riscoprire le circostanze concrete nelle quali maturò il concorso decisivo dell'antifascismo alla costruzione della democrazia italiana, soffermarsi sulle modificazioni politiche e culturali che lo resero possibile come anche sulle sovrapposizioni tra vecchio e nuovo e sugli scarti di quell'itinerario dalla linea che a una considerazione a posteriori appare quella principale.

I testi raccolti in questo volume mettono comunque a fuoco il rapporto tra antifascismo e storia d'Italia sull'altro versante della lotta alla dittatura, quello dell'opposizione all'interno del paese, delle attività clandestine, del loro innesto sulla realtà sociale italiana. Poiché, come detto, l'intento principale degli studi sull'antifascismo non è stato finora quello di considerare da un'angolazione particolare la storia d'Italia nel tempo fascista, si tratta di scritti che, pur indicati a inquadrare il tema, non lo esauriscono né possono dare risposta, integralmente ed esaurientemente, agli interrogativi che si presentano una volta che si scelga quella prospettiva: essi costituiscono piuttosto un'utile introduzione e una fonte di suggerimenti in vista di future ricerche. Nelle pagine che seguono s'intende fornire una guida alla lettura dei testi, richiamando l'attenzione sui problemi che da essi emergono.

2. Collocare l'opposizione al fascismo in Italia nel suo tempo e nel suo spazio è operazione evidentemente condizionata dal giudizio storico sulla relazione tra lo Stato fascista e la società italiana. Per una lunga stagione gli studi sull'antifascismo sono rimasti debitori di una particolare visione del rapporto tra fascismo e società italiana che ne costituiva il retroterra implicito. Che l'antifascismo fosse stato un fenomeno limitato non era in discussione ed era visto come un dato del tutto naturale, comportando la scelta antifascista un onere di sacrifici, di forza morale, di coraggio fisico, che poteva essere patrimonio soltanto di una ristretta élite. "La resistenza al male - ebbe a dire Luigi Einaudi, riferendosi ai popoli che si erano lasciati ridurre in servitù nell'Europa conquistata dai nazisti, ma dobbiamo pensare che egli avesse presente anche l'Italia assoggettata dal fascismo - è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo"¹. All'élite che aveva avuto la tempra di ribellarsi si tendeva a guardare come a un'aristocrazia provvi-

¹ Dal discorso pronunciato il 19 luglio 1947 all'Assemblea Costituente durante la discussione sulla ratifica del trattato di pace. La citazione è a p. 280 dell'edizione di questo testo compresa nella raccolta *Il federalismo. Antologia e definizione*, a cura di M. Albertini, Il Mulino, Bologna 1979.

sta di doti rare e poco accessibili, che l'avevano però messa in condizione di dare voce a un sentimento di estraneità ben più ampiamente diffuso in settori di popolazione non sufficientemente ardentosi da esprimerlo e darne diretta testimonianza. "Indifferenza", "conformismo passivo", "disaffezione latente": con queste espressioni viene rappresentato il sentimento più profondo della massa degli Italiani nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, il documento più alto della prima storiografia del fascismo²: la ripugnanza dei tanti a identificarsi nel fascismo appare in queste visioni come la parte sommersa dell'iceberg, di cui la cospirazione attiva rappresenta il picco emergente.

Date queste premesse, la rottura storiografica degli anni Settanta, dalla quale è derivata una radicale riconsiderazione del rapporto tra fascismo e società italiana, non poteva non ripercuotersi anche sulla concezione corrente del rapporto tra antifascismo e società. A questo proposito sarebbe forse il caso di parlare di *rotture storiografiche*, al plurale, perché se la mente corre subito a Renzo De Felice e al rilievo che egli diede per primo al tema del consenso al regime fascista, si deve pure ricordare che, in quello stesso periodo, anche studiosi di altro orientamento, che dell'opera di De Felice non condividevano né l'impianto analitico né l'apparato concettuale, avevano maturato una reazione di rigetto nei confronti dell'immagine tradizionale dell'Italia durante il fascismo e della supposta corrispondenza di sentimenti tra la minoranza antifascista attiva e le correnti profonde del paese. Tipico il caso di Mario Isnenghi e della sua presa di posizione polemica contro la rappresentazione dell'Italia fascista come "una chiesa vuota, senza religione e senza fedeli": rappresentazione a suo giudizio "altrettanto e più stereotipata di quella di un'Italia tutta convinta e compatta propagandata dal regime di allora". Nato da un "collettivo bisogno di rimozione" degli italiani passati attraverso il fascismo, dalla loro tendenza a "omettere il fascismo", in loro stessi e nelle strutture materiali e culturali del paese, quel modo di guardare al passato della nazione, avvertiva Isnenghi, aveva determinato anche un errore di prospettiva storica nello studio dell'antifascismo. "Dentro l'omissione della storia della maggioranza degli italiani, sono cominciate a fiorire e andate avanti per trent'anni le storie dei pochi antifascisti che non s'erano piegati. Con loro sacrosanto onore, ma nel contempo con l'effetto di farli apparire come il filo sottile di una trama che non si era mai spezzata, e alla quale d'un tratto, per provvidenziale concomitanza di spinte storiche, si riattaccano anche le maggioranze: quelle di cui nel frattempo non si era data storia e che giungerebbero indenni all'appuntamento redentore con le avanguardie portabandiera. Poi, dalla storia delle minoranze, il ricupero si è allargato a macchia d'olio al passato di uomini, ceti, categorie, organizzazioni sempre più vaste ed estese. Cosicché, il paesaggio storico che via via si è andato definendo è quello di un fascismo senza fascisti, dove una patente di antifascismo, criptoantifascismo o, male che vada, a fascismo non la si nega a nessuno"³.

A partire dagli anni Settanta il motivo che è venuto in primo piano, sia pure con modulazioni discordi, è stato pertanto quello che Giorgio Amendola definì dei "limiti storici dell'antifascismo italiano"⁴. Gli scritti di Guido Quazza, dello stesso Amendola e di Alberto Aquarone, che figurano in apertura di questa rassegna antologica, rappresentano tre modi diversi di accostarsi al tema. In Amendola, che tra i protagonisti della lotta antifascista è stato, con Aldo Garosci, uno di quelli che hanno poi fornito i maggiori contributi alla riflessione storiografica, si avverte con forza la preoccupazione politica di mettere in rilievo la superiorità dell'apporto del suo partito, il Partito comunista italiano, al movimento contro la dittatura mussoliniana. I limiti dell'antifascismo sono per Amendola *in primis*, sebbene non esclusivamente, i limiti dell'antifascismo socialista e liberal-democratico,

² L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1969, vol. I, pp. 416-417, vol. II, p. 315 (la prima edizione dell'opera, per i tipi di Einaudi, è del 1964).

³ M. Isnenghi, *Intellettuale militanti e intellettuale funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, pp. 20-1.

⁴ G. Amendola, *La "continuità" dello Stato e i limiti storici dell'antifascismo italiano*, in *Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista*, in "Quaderni di Critica marxista", n. 7, 1974, pp. 18-47 (poi ripubblicato in Id., *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 143-174).

frutto della scarsa attitudine di queste famiglie politiche all'organizzazione clandestina e alla preparazione di azioni di massa nell'illegalità. Questi limiti si presentano così come l'altra faccia di quell'"egemonia comunista nella lotta antifascista", che è il titolo con cui Amendola non a caso riproponeva nel 1975 un suo scritto del precedente decennio⁵. Gli interventi di Amendola suscitarono la reazione orgogliosa dei rappresentanti delle tradizioni politiche verso le quali s'indirizzava, con tono pacato ma graffiante, la critica retrospettiva del leader comunista: ad Amendola si rimproverò, soprattutto da parte di politici e intellettuali socialisti, non l'insistenza sul primato dei comunisti nelle attività antifasciste, oggettivo e indiscutibile, ma il ridimensionamento del valore pratico di ogni altro contributo all'azione cospirativa.

Queste polemiche, così tipiche del clima culturale di un'epoca in cui dalla storia dell'antifascismo interessava soprattutto trarre titoli di legittimità da far valere nell'attualità politica, non devono far trascurare l'altro obiettivo della critica di Amendola, rappresentato dal filone storiografico che in quegli stessi anni Settanta poneva con forza l'accento sull'irriducibilità delle aspirazioni politiche e delle tensioni morali della Resistenza al moderatismo dell'Italia repubblicana, segnalando per altro verso i nessi di continuità tra fascismo e post-fascismo. Amendola rigettava questa tesi, e la sua volgarizzazione in chiave di "resistenza tradita", per quel che di "aggressivo" (l'espressione è di Claudio Pavone) essa presentava nei confronti dell'indirizzo strategico seguito dalle forze della sinistra, e dal Partito comunista in specie, nel trapasso dalla dittatura alla democrazia: non ai tatticismi o all'indole compromissoria dei comunisti andava attribuita la responsabilità del mancato rinnovamento strutturale della società italiana, ma, appunto, ai "limiti dell'antifascismo", allo scarso radicamento delle forze antifasciste nel paese negli anni della dittatura e al ritardo organizzativo e politico con cui esse, comunisti compresi, si erano presentate all'appuntamento con il crollo del fascismo⁶.

Del filone storiografico con cui Amendola polemizzava, Guido Quazza è stato l'esponente più tipico: la distinzione, nella Resistenza, tra la carica rinnovatrice dal basso e la "politica di partito", subalterna alla "continuità dello Stato", è il motivo conduttore dei suoi studi sul nesso Resistenza/storia d'Italia⁷. Oltre che critico della politica antifascista e resistenziale dei comunisti e della sua traduzione storiografica, Quazza è stato anche tra i maggiori e più assidui contraddittori di De Felice, alla cui rappresentazione del fascismo ha mosso una molteplicità di obiezioni: tra le più significative quella di accreditare l'autonomia politica e sociale del fascismo, sottovalutandone il legame con le forze decisive della società italiana, che rappresentano la continuità dei rapporti di potere tra epoca liberale ed epoca fascista, e quella di sottacere l'importanza del fattore "violenza" e "coercizione" nel rapporto tra il regime e le masse negli anni di maggiore solidità del dominio fascista sul paese⁸. Eppure, malgrado il dissenso da Amendola e da De Felice, anche Quazza ha elaborato una sua nozione dei limiti dell'antifascismo. Se alla concezione defelicianiana del consenso egli oppone la tesi che il consenso "estorto o subìto" in presenza di un "alto grado di coercizione" non può essere inteso come "vero consenso", implicando quest'ultimo la "partecipazione", e s'identifica piuttosto con "una passiva e spesso rassegnata accettazione", questo riferimento alla "passività" ha un significato diverso da quello che assumeva nella storiografia dei primi tempi dopo la Liberazione: la passività è presa sì a testimonianza di diaframmi che in diverse articolazioni della società fanno ostacolo a un'immedesimazione nel regime, ma non è letta come una condizione che garantisca l'immunità dal fascismo e salvi le coscienze. L'Italia prona e ossequiente per conformismo o coer-

⁵ *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, in *Fascismo e movimento operaio*, cit., pp. 65-92. Nella sua prima edizione, apparsa in Aa.Vv., *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 217-46, l'intervento di Amendola s'intitolava *Il Tribunale speciale e l'antifascismo all'interno*.

⁶ Su queste discussioni cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Borinighieri, Torino 1995.

⁷ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁸ Oltre al volume citato alla n. precedente (di cui si veda soprattutto il cap. II, *Consenso e violenza nel Regime*), cfr. *Introduzione. Storia del fascismo e storia d'Italia* in G. Quazza et al., *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, pp. 5-43.

cizione, come ci si presenta nelle pagine di Quazza, è composta di collettivi umani comunque presi in un sistema di relazioni ambigue e anche di rapporti di complicità con il fascismo, e ciò impedisce di considerarne la passività come uno stato sia pur primordiale di estraniamento e di rigetto. “Utile, certo, distinguere i sudditi entusiasti da quelli passivi, quelli passivi dai consapevoli, ma mistificante il dotarli d’una qualifica, o d’un blasone, d’antifascismo che loro non spetta. Ancor più, profondamente errato per una interpretazione storica che aspiri a una sia pur modesta validità: perché scambia le ombre per realtà, i desideri per i fatti, le velleità per le realizzazioni, soprattutto le intenzioni per le forze”⁹.

L’intento di Quazza è di isolare il solo autentico sentimento antagonista nei confronti del regime, quello delle ristrette minoranze impegnate nella cospirazione, da ciò che antifascismo a suo giudizio assolutamente non è, così da mettere in le peculiari doti spirituali dei militanti che fanno sacrificio di sé nella lotta clandestina, innalzandosi alla posizione di un’aristocrazia morale rispetto alla mediocrità del paese e allo stesso antifascismo passivo, che rifluisce nel privato e non va oltre “circospette mormorazioni”: la “condizione eroica” del militante di Giustizia e Libertà è quella che secondo Quazza esemplifica nel modo più compiuto queste virtù, non solo politiche, dell’élite antifascista¹⁰. Anziché dilatare i contorni dell’antifascismo Quazza si cura dunque di restringerli, e di mettere piuttosto in luce la labilità dei confini tra il fascismo e certo preteso antifascismo. Qui le preoccupazioni dello storico si saldano al sentimento dell’uomo impegnato nelle battaglie civili del suo tempo, come dimostra, in apertura dello scritto che qui si pubblica, il riferimento all’“antifascismo mascherato” che nell’Italia dei primi anni Settanta, colpita dal terrorismo nero, partecipa dei sentimenti di commozione e di riprovazione, ma “non corrisponde alle punte più avanzate e impegnate dell’antifascismo” e anzi “tiene legami con le stesse forze che alimentano il fascismo”¹¹.

In Quazza, tuttavia, la vigorosa affermazione del carattere élitario dell’antifascismo politico procede di pari passo con l’individuazione di virtualità di opposizione politica nell’antagonismo sociale testimoniato dai movimenti rivendicativi, dagli scoppi di protesta o anche solo dalla sorda resistenza delle masse lavoratrici, in particolare operaie, negli anni del regime fascista¹². Egli ricorre a questo proposito alla categoria dell’“antifascismo esistenziale”, per rappresentare un comportamento antagonista che non deriva da un’opzione ideologica né è il frutto di una pedagogia politica, ma scaturisce naturalmente dalla “collocazione stessa nella società, in particolare nella struttura di fabbrica” e che, come tale, “è in un certo senso inestinguibile”¹³. L’ipotesi di una propensione antifascista di massa nel contesto di una condotta politicamente passiva viene così ad essere recuperata, limitatamente però alla classe operaia, compresa tutt’intera, in forza delle sue condizioni sociali di esistenza, in questa prospettiva. Non solo per questo la nozione di “antifascismo esistenziale” ha una funzione centrale nell’argomentazione di Quazza: di carattere “esistenziale” (“perché radicato nelle condizioni stesse di esistenza, vale a dire potenzialmente di tutti e non di un’avanguardia selezionata dal suo stesso coraggio, dalla sua stessa intelligenza, dalla sua stessa esperienza”) gli appare l’impulso che dopo l’8 settembre 1943 determina un afflusso spontaneo di forze giovanili alla lotta di resistenza: forze fin lì estranee al raggio di azione dell’antifascismo “politico”, non solo numericamente superiori a questo, ma anche in grado, meglio di questo, di esprimere, senza condizionamenti ideologici o tattici, una volontà di completa liberazione¹⁴. In questo modo Quazza non solo si distacca dalla visione della storiografia comunista, portata a sottolineare la superiorità, nella Resistenza, delle funzioni direttive esercitate dall’antifascismo politico, ma fissa anche altri due punti

⁹ G. Quazza, *Antifascismo, Resistenza e Rivoluzione*, in “Problemi”, IV, 22-23, lug.-ott. 1970, p. 939, ripreso anche in *Resistenza e storia d’Italia*, cit., p. 118.

¹⁰ Cfr. *infra*, p.

¹¹ Cfr. *infra*, p.

¹² Cfr. Quazza, *Resistenza e storia d’Italia*, cit., p. 73.

¹³ Cfr. *infra*, p.

¹⁴ Quazza, *Resistenza e storia d’Italia*, cit., pp. 105-6, 115-6, 124.

caratteristici della sua interpretazione della vicenda storica dell'antifascismo. Mentre Amendola postula una connessione tra i limiti dell'antifascismo durante il regime e le reali possibilità di azione della Resistenza, per Quazza la debolezza dell'antifascismo politico, in forza della carica dirompente dell'antifascismo esistenziale, si rovescia dopo il settembre 1943 nelle potenzialità di un movimento che trova i propri limiti non in se stesso, ma nei condizionamenti esterni che gli impediscono di esplicitare appieno quelle potenzialità. Inoltre, rispetto al carattere di assoluta novità che la lotta al fascismo assume nella Resistenza in virtù dell'apporto delle masse e dell'impiego della armi, diminuisce il valore relativo dell'antifascismo politico del ventennio, ridotto a quello di una testimonianza morale: "L'8 settembre '43 è [...] la vera data di nascita dell'antifascismo come 'forza' decisiva. [...] L'antifascismo del ventennio [...] non *crea* la ribellione: questa, quale moto di popolo, nasce da un soprassalto della coscienza delle masse e non dalla lezione dei politici"¹⁵.

La prospettiva di Aquarone si distacca radicalmente dai punti di vista di Amendola e di Quazza, non ammettendo egli che si riduca "la carica di antifascismo presente nella società italiana" alle sole attività dell'opposizione politica clandestina. Aquarone richiama l'attenzione su due fenomeni: da un lato la presenza nella società italiana, durante tutto l'arco del regime e a tutti i livelli, di un antifascismo informale, - "passivo, legalitario, attendista, nicodemita" -, idealmente legato alla tradizione liberale prefascista e ben più diffuso e radicato dell'antifascismo organizzato e cospirativo; dall'altro il crescente distacco psicologico dal regime, nella seconda metà degli anni Trenta, di "vasti settori della popolazione di ogni classe e ceto", sotto l'effetto delle scelte di politica interna e internazionale compiute dal governo fascista in contrasto con le aspettative di "ritorno alla normalità e alla pace" nate dopo l'impresta d'Etiopia. Non che Aquarone ricalchi i moduli della prima storiografia post-fascista: la sua analisi è parte di uno scritto che si confronta esplicitamente con il tema del radicamento del regime nei diversi gruppi sociali e che propone un'interpretazione originale del nesso violenza/consenso, tale da indicare un possibile superamento dell'antitesi tra i due termini, caratteristica di tanta parte delle polemiche suscitate dall'opera di De Felice. Tuttavia la sua tesi che la refrattarietà al fascismo non si possa misurare soltanto con il metro del coinvolgimento nelle attività clandestine riporta alla superficie una problematica che nel dibattito sui "limiti dell'antifascismo" si era forse troppo frettolosamente liquidata, anche se almeno Amendola, per la verità, non aveva mancato di ricordare nei suoi interventi l'opera di attrazione svolta nelle comunità locali da quelli che egli definiva antifascisti "dormienti", un'opera la cui rilevanza pratica non gli sfuggiva ai fini della preservazione di un'identità antifascista, sebbene ne sottolineasse fortemente il limite morale e politico¹⁶.

3. E' chiaro comunque che quando il discorso si allontana dall'antifascismo politico organizzato, che è quello più agevolmente individuabile e di cui con maggior precisione si possono ricostruire le linee di sviluppo, e si accosta alla dimensione privata di un antifascismo vissuto nell'intimo della coscienza o tutt'al più nel chiuso di ambienti celati all'osservazione esterna, la materia si fa sfuggente, inafferrabile, e vacillano gli appoggi su cui basare rigorose distinzioni concettuali. Il campo di indagine tende a dilatarsi, e dallo studio di un fenomeno definito e circoscritto, l'antifascismo appunto, si passa a quello di un oggetto assai più ampio e indistinto, lo spirito pubblico o l'opinione pubblica, un tema su cui proprio Aquarone ha fornito in Italia i primi rilevanti contributi, mosso da un interesse di ricerca che ben si spiega alla luce del suo modo di considerare il problema dell'antifascismo¹⁷. Entro questo orizzonte più esteso l'indagine storica viene a contatto con una gamma di comportamenti e di stati dello spirito che presentano una gradazione di sfumature difficilmente riconducibili a precise classificazioni: ne è prova nel testo stesso di Aquarone

¹⁵ Ivi, pp. 124 e 128.

¹⁶ Amendola, *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, cit., pp. 73-4.

¹⁷ Cfr. A. Aquarone, *Lo spirito pubblico in Italia alla vigilia della seconda guerra mondiale*, in "Nord e Sud", gennaio 1964, pp. 117-25; Id., *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*, in "Il Cannocchiale", luglio-dicembre 1966, pp. 3-36.

l'intercambiabilità dei termini "antifascismo" e "afascismo", che pure il rigore metodologico consiglierebbe di tenere ben separati. Eppure l'esigenza posta da Aquarone, quella di non racchiudere l'area del dissenso nei confini della sola opposizione clandestina, va senz'altro accolta se ci si vuole avvicinare a una raffigurazione plastica, e non piattamente immota e uniforme, della società italiana negli anni del fascismo. In Italia si è discusso in abbondanza sui problemi di metodo che pone l'impiego del termine "consenso" riferito a un regime autoritario e sulle molteplici sfaccettature del fenomeno che con quel termine si vorrebbe rappresentare, ma non si è egualmente riflettuto sui problemi analoghi, di metodo e di analisi differenziata, che si presentano in relazione al "dissenso". Qui è appena il caso di accennare al quadro ben diverso offerto dalla storiografia tedesca, che dagli anni Settanta ha aperto nuove prospettive nello studio della "resistenza" al nazismo, svincolando questo concetto dal riferimento esclusivo a un'opposizione politica, integrale, ideologicamente consapevole, e innalzando a oggetto privilegiato di indagine la molteplicità dei comportamenti individuali che, indipendentemente dalla diversità delle motivazioni soggettive, fanno argine alle pretese totalitarie del potere centrale o deviano dalle sue direttive¹⁸.

Nell'intraprendere un'indagine critica sull'ampiezza e sulle forme del dissenso nell'Italia fascista occorre partire dalla consapevolezza che la natura del potere condiziona, in qualunque formazione politico-sociale, le modalità attraverso cui si esprime l'opposizione. Ciò implica, nel nostro caso, fare accortezza a due punti di metodo. Da un lato l'estensione del progetto totalitario del regime, che aspira a formare un nuovo tipo di italiano e intende per questo assoggettare al proprio comando aspetti dell'esistenza individuale di norma riservati alla discrezionalità dei singoli, crea la possibilità che il contrasto tra il cittadino e l'autorità si manifesti in ambiti solitamente al di fuori del raggio di azione della politica. Il regime, come si è ben detto, "allargando i confini della sfera pubblica per inserirvi momenti fino allora propri di quella privata", indicava esso stesso "ambiti più vasti di quelli più strettamente legati alla politica come altrettanti territori sui quali poteva crescere la pianta dell'opposizione"¹⁹. Da un altro lato si deve considerare che un potere dittatoriale chiama l'opposizione a prove particolarmente onerose, costringendola, se vuole manifestarsi, a esporsi al rischio dell'annientamento, mentre in un assetto istituzionale pluralistico è possibile contestare e anche respingere l'indirizzo politico prevalente con impegni individuali ben più lievi: da qui la necessità di chiedersi se oltre l'opposizione degli ardimentosi disposti a fare sacrificio di sé per testimoniare il conflitto di valori suscitato dall'affermazione del fascismo, non si possa ravvisare anche in altri comportamenti, di soggetti non egualmente pronti a sfidare la legalità o a mettere a rischio la tranquillità della propria esistenza, il germe di un antagonismo, la traccia di una volontà di sottrarsi all'imperio del dispotismo.

Se le dimensioni dell'antifascismo cospirativo risultano limitate, non per questo, dunque, si deve pensare che tutta quella parte della società italiana che non ha mai varcato la soglia dell'azione illegale abbia costituito un campo uniforme, levigato e pacificato nel suo allineamento al regime. Nello stesso tempo è però necessario tenere ben ferma la distinzione tra l'antifascismo, inteso come prassi che esce dal quadro normativo dello stato autoritario e tende al suo rovesciamento, e ciò che antifascismo, nel senso autentico della parola, propriamente non è, rappresentando un tentativo di aprire varchi nella situazione esistente, di conquistare spazi di movimento nella società, di reintrodurvi un pluralismo embrionale, senza però arrivare a mettere in atto comportamenti di aperta contestazione del potere e di sfida al primato politico del fascismo.

¹⁸ L'opera disponibile in traduzione italiana che meglio documenta questo indirizzo degli studi è D. Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze 1989. Cfr. anche M. Broszat, *Opposizione e resistenza. La Resistenza nella vita quotidiana della Germania nazionalsocialista*, in C. Natoli (cur.), *La Resistenza tedesca 1933-1945*, Angeli, Milano 1989, pp. 82-104. Per una valutazione dei risultati raggiunti da questa scuola storiografica cfr. H. Mommsen, *Resistenza e dissenso nel Terzo Reich*, in C. Natoli (cur.), *Stato e società durante il Terzo Reich. Il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte*, Angeli, Milano 1993, pp. 48-59; I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 215-53.

¹⁹ G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 27-8.

4. Buona parte dei testi compresi in questo volume sono stati selezionati proprio nell'intento di mettere a fuoco il rapporto tra la scelta antifascista integrale e altre, più attenuate e ambigue forme di dissenso o di distacco dal regime. Aprono squarci significativi sul mondo umano dell'antifascismo militante e di lotta da un lato l'analisi di De Luna dei modelli cospirativi delle due principali reti organizzate clandestine - quella del Partito comunista, diffusa su larga parte del territorio nazionale, ma con epicentro nell'Italia centro-settentrionale, e quella di Giustizia e Libertà, radicata soprattutto in realtà urbane particolari, Milano prima, Torino poi -; dall'altro i ricordi di Giorgio Amendola sulle motivazioni della sua doppia "scelta di vita", l'adesione al Partito comunista e il passaggio all'azione cospirativa. Di contro, altri testi, di varia natura - memorialistici, pagine di diario, interventi coevi allo svolgersi degli eventi, ricostruzioni storiche -, documentano quanto si muove e fermenta sotto la linea di galleggiamento della dittatura, increspando la superficie della società, ma in una condizione di accettata subalternità al potere statale.

Il primo tema che emerge da questo spaccato dell'Italia non disposta a lasciarsi conculcare in tutto e per tutto dal fascismo dominatore è quello dell'opposizione "delle coscienze", riguarda cioè quella particolare disposizione di spirito avversa al regime, basata, secondo i casi, sulla forza delle convinzioni, su antiche fedeltà ideali, su tradizioni familiari o di gruppo, sulla solidità e l'impermeabilità di un tessuto sociale, che normalmente non si traduce in manifestazioni pubbliche di dissenso e al massimo arriva ad esprimersi all'interno di reti di relazioni personali considerate di sicuro affidamento. Le memorie di Giuliana Benzoni mettono in contatto con il versante intellettuale e borghese del fenomeno, cogliendolo in quella sua manifestazione particolare, ma certamente non unica, costituita dai periodici incontri di illustri figure dell'intelligenza liberal-democratica nella villa sorrentina dell'autrice²⁰. Occorre però ricordare l'esistenza di una dimensione proletaria e popolare dell'antifascismo privato, di ascendenza sovversiva, che non ha potuto lasciare testimonianze letterarie altrettanto vivide, ma della quale la ricerca storica ha individuato i percorsi più abituali e ricostruito alcuni frammenti. "Attraverso la conversazione quotidiana in famiglia, alla porta di casa nelle veglie estive, negli ambienti di lavoro, ma, in particolare, nelle fiaschetterie, nelle osterie, nei bar, si mantenevano vivi i ricordi di libertà e di lotta del passato, si commentavano le vicende politiche contemporanee in senso antifascista, si parlava di un futuro migliore. [...] Il rione [...] con le sue botteghe artigiane e commerciali, con i suoi caffè, le sue fiaschetterie, percorso da quella fitta rete di rapporti familiari e di amicizia, legato spesso quasi direttamente alla fabbrica, dava vita a un universo originale, non privo certo di contraddizioni, ma ciò nonostante ricco di quella elementare solidarietà che costituisce l'aspetto irrinunciabile di una cultura operaia e popolare"²¹. Rispetto al primo, che appare chiuso nella dimensione di una sorta di "esilio in patria", di "fuoruscitismo dell'interno", questo "antifascismo popolare"²² si distingue per una più diffusa tendenza a forare il diaframma che separa il privato dal sociale, a trovare forme di espressione fuori delle mura domestiche, nei luoghi classici della "sociabilità popolare", per la frequenza dei casi in cui il sentimento privato, troppo a lungo compresso, trova vie di sfogo in manifestazioni di ribellismo primordiale, attraverso quelle che sono state definite "le forme 'povere' della protesta" (dalle scritte murali alle imprecazioni lanciate sulla pubblica via e a gesti di istintiva insubordinazione al comando di una

²⁰ Un altro piccolo mondo del quale sulla scorta della memorialistica si possono ricostruire i contorni, egualmente tenuto insieme dal bisogno di riscoprire il senso di una comune passione ideale lontano dall'"afa morale" della società, è quello raccolto attorno a Piero Calamandrei. Cfr. A. Galante Garrone, *Calamandrei*, Garzanti, Milano 1987, pp. 122-4.

²¹ E. Mannari, *Tradizione sovversiva e comunismo durante il regime fascista. 1926-1943. Il caso di Livorno*, in *La classe operaia durante il fascismo*, "Annali della Fondazione G. Feltrinelli", XX, 1979-80, pp. 856, 859. Cfr. anche il dibattito a più voci *Culture popolari negli anni del fascismo*, in "Italia contemporanea", 157, dic. 1984, pp. 63-90.

²² Per questa categoria cfr. G. Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in "Italia contemporanea", 140, sett. 1980, pp. 39-69.

qualche autorità)²³, o in comportamenti che ostentano simbolicamente l'estraneità spirituale all'invadente realtà del regime (è stata richiamata l'attenzione, a questo proposito, sul culto dei morti di parte sovversiva²⁴). Considerato nelle sue manifestazioni popolari l'antifascismo privato già annuncia così il tema del "dissenso sociale".

Il tentativo di preservare la libertà interiore, pur nella rinuncia a sfidare la legalità del regime, è stato oggetto di analisi e di interpretazioni soprattutto in riferimento agli esponenti del mondo della cultura. Subito dopo la fine del fascismo, e poi ancora in anni più recenti, soprattutto presso studiosi delle generazioni più anziane, ha avuto fortuna la categoria del nicodemismo, ripresa dalle polemiche del tempo della Riforma. "Nicodemiti" Calvino aveva definito in senso spregiativo gli aderenti al movimento riformatore che, non osando professare a viso aperto la nuova fede, la dissimulavano dietro la partecipazione esteriore ai riti cattolici²⁵. Il ricordo del nicodemismo fu evocato da Delio Cantimori, ma con intento di (auto)giustificazione e di apprezzamento, per rappresentare l'esperienza di quegli intellettuali che, pur di garantirsi durante il fascismo la possibilità di mettere in circolazione attraverso i propri scritti frammenti di verità, si erano acconciati a mimetizzarli in mezzo a "concessioni alla dottrina o alle dottrine ufficiali della propaganda", ricorrendo a "espedienti e sotterfugi di ogni genere" per stornare interventi censori²⁶. In un senso analogo Benedetto Croce, agli albori della dittatura, si era richiamato all'arte della "dissimulazione onesta", teorizzata nella trattatistica del Seicento come un modo di sottrarsi all'arbitrio del potere, e ne aveva ricavato una norma di comportamento per gli anni avvenire²⁷. Nell'impiego che si è fatto di queste formule, estendendone talvolta di molto l'area di applicazione - si è già detto di Aquarone, ma si ricordi soprattutto l'affermazione di Eugenio Garin, secondo la quale "tutta la cultura italiana che non si chiuse nel silenzio, e continuò a fare il proprio lavoro, fu in qualche misura, o in qualche momento, 'nicodemita'"²⁸ - è emersa la tendenza a largheggiare in riconoscimenti di indipendenza intellettuale, considerando la mancanza di un'adesione sentita e partecipe al fascismo come condizione in sé bastante di autonomia spirituale, se corroborata da un impegno culturale e di ricerca condotto con serietà e intelligenza. In tal modo, però, non solo si trascurano altri segnali, diversi dall'adesione militante, di attrazione degli intellettuali nell'orbita del regime - e la stessa separazione tra politica e cultura, quando effettivamente praticata, equivale a un riconoscimento di autorità -, ma si dimentica che, all'origine, l'elogio della dissimulazione voleva essere la proposta di un modo di azione, il solo ritenuto possibile nelle condizioni date, e non la premessa di un ripiegamento, un invito all'indifferenza, un abbandono della finalità politica e civile dell'impegno²⁹.

La categoria del nicodemismo ha utilità esplicativa - nel senso che, mancando l'elemento rivelatore dell'operosità clandestina, permette di individuare nell'intellettuale una condizione di spirito effettivamente antifascista, distinguendola dalla mera apatia politica - laddove si è in presenza del tentativo di comunicare, con la penna, con la parola o con il comportamento, un messaggio di di-

²³ B. Maida, *Le forme "povere" della protesta. Scritte murali a Torino 1940-43*, in "Rivista di storia contemporanea", XX, 3, lug. 1991, pp. 400-22. Cfr. anche L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984.

²⁴ Cfr. D. Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in "Rivista di storia contemporanea", XIII, 1, gen. 1984, pp. 119-141.

²⁵ L'espressione deriva da Nicodemo, dottore della legge, che - narra il Vangelo - attese la notte per recarsi inosservato da Gesù (Giovanni, 3.1).

²⁶ D. Cantimori, *Una storia del socialismo*, in Id., *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 255-6 (originariamente in "Società", I, 4, 1945).

²⁷ Cfr. G. Sasso, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 100-2.

²⁸ E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1996³, pp. XIII-IV. La citazione è tratta dalla *Premessa* all'edizione del 1987, ma si veda già l'*Introduzione* alla prima edizione, del 1974, qui alle pp. XXVI-VIII. Cfr. i rilievi mossi alla visione di Garin da Amendola, *Fascismo e movimento operaio*, cit., pp. 48-54, e da G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in A. Del Boca - M. Legnani - M. G. Rossi (cur.), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 544-5.

²⁹ Cfr. le persuasive affermazioni di Sasso, *Per invigilare me stesso*, cit., pp. 101-2 in nota.

stacco critico e di indipendenza ideale dal regime. Per il mondo della scuola abbiamo testimonianze sull'attività di insegnanti che svolsero la loro funzione educativa attenendosi a un codice siffatto³⁰. Più complesso il discorso sull'alta cultura. Se Croce fu un naturale punto di riferimento per coloro che sentivano il bisogno di guardar fuori dal fascismo e cercavano motivazioni etiche e razionali per resistere, sia pur passivamente, alla sua presa, per quanto riguarda altri protagonisti del dibattito culturale appare problematico sia determinare fino a che punto si possa davvero impiegare "la chiave ermeneutica 'nicodemistica'" per interpretarne l'opera sia giudicare l'efficacia del loro messaggio oltre una cerchia ristretta di "iniziati" (come nel caso di Cantimori, certamente quello più discusso e controverso³¹). Credo si debba tuttavia riconoscere che mentre il concetto di dissimulazione allude a una sorta di sdoppiamento della personalità, in forza del quale l'intima e autentica natura del soggetto si manterrebbe incontaminata nel passaggio attraverso il fascismo mentre l'inchino al conformismo rimarrebbe pura exteriorità, la condizione degli antifascisti *in pectore*, categoria nella quale rientrano le manifestazioni di nicodemismo intellettuale, sia segnata da più profonde ambiguità, che rendono difficile separare con un taglio netto autenticità e falsificazione. Il sentimento represso di opposizione e l'adattamento al mondo esterno, più che sovrapposti, sono intrecciati, rappresentano i due lati entrambi *veri*, sebbene conflittuali, della stessa personalità, che è allo stesso tempo dentro e fuori l'area di influenza del fascismo.

Questa condizione di ambiguità si riflette, da angolazioni diverse, in alcuni dei testi raccolti più avanti. Le pagine di Arturo Carlo Jemolo la rievocano sul filo della memoria: sul ricordo s'innesta un senso di colpa e di vergogna, il riconoscimento di una debolezza morale, che l'autore non riferisce a circostanze precise, ma che, letto in controluce, come ha felicemente intuito Angelo Ventura, rivela la sua natura autobiografica, lasciando intravedere tante pagine scritte dal giurista cattolico negli anni della dittatura, grondanti di adulazioni nei confronti della genialità del Duce, in onta a ogni riposto sentimento di ripulsa³². Attraverso l'attenta lettura di passi poco frequentati di Benedetto Croce, Pier Giorgio Zunino non solo mette in risalto la "sfinitezza" del filosofo dinanzi allo spettacolo del conformismo delle coscienze, ma osserva anche quale precario esercizio fosse, pure per Croce, l'arte della dissimulazione, che solo un esile diaframma separava dal cedimento alla pressione insostenibile del clima spirituale dominante nel paese. Un diaframma che si assottiglia ancor più nell'esperienza personale di Piero Calamandrei, che le annotazioni del suo diario del 1939-40 ci mostrano tanto portato ad arrovellarsi sulle ragioni dell'insensibilità, soprattutto dei giovani, alla tragedia morale del fascismo, tanto determinato a non fare quel passo senza ritorno - la domanda d'iscrizione al Partito fascista - a cui molti lo sollecitano, quanto pronto a prestare la sua collaborazione, su richiesta del governo, alla redazione finale del nuovo Codice di procedura civile: una collaborazione che per il fatto di fondarsi su basi squisitamente scientifiche non per questo si presta ad essere considerata una sorta di dovere professionale, ma assume i tratti di un riconoscimento di legittimità nei confronti dell'autorità costituita.

Si è voluto richiamare l'attenzione su questi itinerari in chiaroscuro non per sollecitare giudizi astrattamente o, peggio, ipocritamente moralistici, ma per sottolineare come la linea di confine tra fascismo e antifascismo, ove quest'ultimo non si configuri apertamente come uscita dalla legalità del regime, divenga obiettivamente mobile e a volte tenda addirittura a sfumare. Questa contraddizione è parte integrante dell'esperienza antifascista: non è lecito né espellerla dal campo dell'antifascismo, restringendolo alla sola élite della cospirazione, né occultarla in una rappresentazione a tutto tondo. Proprio le discussioni suscitate negli anni dalla scelta "collaborazionista" di Calamandrei indicano come il problema *non* vada posto: irricevibile la pretesa di usarla come pretesto per irridere alla moralità degli antifascisti e livellare le differenze tra questi e i loro oppressori; a-

³⁰ Cfr. G. Manacorda, *Storia di un antifascista. Giuseppe Granata*, in "Studi storici", XXXVI, 3, lug.-sett. 1995, pp. 641-694.

³¹ M. Ciliberto, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, De Donato, Bari 1977, pp. 201-2.

³² Cfr. A. Ventura, *Sugli intellettuali di fronte al fascismo negli ultimi anni del regime*, in Id. (cur.), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 379-82.

stratto e fuori misura il rimprovero al giurista fiorentino di essersi prestato a un'operazione di regime; ma anche poco plausibile che quella scelta vada considerata tutta interna al suo itinerario scientifico e professionale, senza rilievo pubblico dunque, come ha argomentato Alessandro Galante Garrone sulla scorta della posizione difesa in vita da Calamandrei stesso³³.

5. Il problema del condizionamento del potere totalitario sui comportamenti degli italiani di tutte le fasce sociali, prima di porsi agli studiosi, si presentò naturalmente agli antifascisti in lotta contro la dittatura. Scoprire quanto fosse arduo separare con precisione chirurgica oppressori ed oppressi, fascisti e non fascisti, e come tutta la società fosse legata da un viluppo di relazioni alla nuova realtà creata dal regime, fu un passaggio cruciale della vicenda della cospirazione antifascista. Fin sulla soglia degli anni Trenta tutte le correnti impegnate nella lotta clandestina, dai comunisti ai liberal-conservatori dell'Alleanza nazionale per la libertà, pur nella diversità dei principi e delle tattiche dell'azione, erano partite dal presupposto che, dietro lo schermo della passività e della sopportazione, masse estese del popolo italiano nutrissero sentimenti di avversione e di rigetto nei confronti del fascismo e che il compito delle avanguardie cospirative dovesse essere quello di mettere in movimento queste energie compresse, dimostrando la possibilità di una resistenza e la vulnerabilità della dittatura. Lelio Basso, nell'intervento che qui si pubblica, fu il primo degli esponenti più attivi nella lotta clandestina a mettere in causa questa impostazione e a porre in risalto quanto il fascismo non si presentasse più, agli italiani del 1933, come una scelta politica, ma come un'abitudine, un elemento ormai connaturato alla loro esistenza quotidiana, sicché per combatterlo occorreva abbandonare la pretesa di suscitare un immediato e totale moto di rifiuto e affrontare un lavoro pratico di lunga lena, legandosi "ai problemi concreti ed attuali [...] della vita italiana e fascista qual è realmente"³⁴. Gli scritti e l'azione di Eugenio Curiel rappresentarono, sullo scorcio degli anni Trenta, il tentativo più notevole di innestare l'iniziativa antifascista sulle tensioni e i sussulti interni a quell'unica realtà fascista in cui si svolgeva la vita sociale del paese, concentrando l'attenzione sui sindacati di regime, visti come il più instabile punto d'incontro tra l'apparato burocratico e oppressivo della dittatura e la vitalità del mondo operaio.

Qui non interessa tanto lo svolgimento pratico di questo disegno "di corrosione dall'interno"³⁵ del sistema di controllo delle masse allestito dal fascismo - il cosiddetto "lavoro legale", in cui s'impegnarono soprattutto i comunisti, guidati dalle riflessioni di Palmiro Togliatti sulla natura del fascismo come regime reazionario di massa - quanto accennare alla simmetria tra la riconversione politica, che condusse l'antifascismo militante ad accostarsi ai fermenti e alle inquietudini che si producevano entro la cornice del dominio fascista sulla società, e la consapevolezza, in sede storiografica, di non poter racchiudere l'analisi dei comportamenti conflittuali entro la dicotomia fascismo-antifascismo, consenso-opposizione, e di dover elaborare una più articolata griglia interpretativa. "In realtà - ha scritto bene Enzo Collotti - consenso ed opposizione rappresentano due categorie limite: la maggior parte dei comportamenti individuali e di massa non è con tutta probabilità ascrivibile né all'una né all'altra delle due categorie, ma alla somma infinita dei comportamenti intermedi, che soltanto nelle loro espressioni più esplicite e radicali assumono veramente la forma di consenso e di opposizione. [...] Questa è la ragione per la quale è così difficile percepire nelle pieghe del regime fascista i sintomi di una opposizione in senso stretto, al di là del malcontento dif-

³³ Cfr. Galante Garrone, *Calamandrei*, cit., pp. 164-71. Cfr. anche dello stesso l'*Introduzione* a P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1997², pp. LXXVIII-LXXXVIII. Per la difesa da parte di Calamandrei del proprio operato cfr. *Costruire la democrazia. Premesse alla Costituente*, Edizioni U, Firenze s. d., p. 55; *Lettere 1915-1956*, II, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 211-6, 446-53.

³⁴ Un altro scritto di Basso (*Al di là del caso Caldara*, apparso in "Politica socialista", 1934, 2), complementare a quello qui pubblicato, è in S. Colarizi (cur.), *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 359-361. Sul clima spirituale e politico di cui gli interventi bassiani sono espressione mi permetto di rinviare a L. Rapone, *L'età dei fronti popolari e la guerra (1934-1943)*, in *Storia del socialismo italiano*, IV. *Gli anni del fascismo (1926-1943)*, Il Poligono, Roma, 1981, pp. 185-8.

³⁵ Colarizi (cur.), *L'Italia antifascista*, cit., p. 315.

fuso, delle forme più o meno esplicite di mormorazione. Non ogni forma di assenza dal lavoro era assenteismo interpretabile come forma di protesta politica; non ogni gesto di disapprovazione di atti del regime era traducibile in dissociazione permanente; al limite, la stessa non adesione al regime non era di per sé automaticamente una forma di opposizione, spesso anche per la mancanza di punti di riferimento precisi, soprattutto nella fase in cui una vera e propria organizzazione illegale di opposizione non esisteva o era limitata a cerchie troppo circoscritte per potere reclutare adesioni”³⁶.

Uno dei campi nei quali più si avverte l’esigenza di una nuova modulazione dei canoni interpretativi è quello del dissenso sociale, cioè delle proteste popolari (scioperi, rimostranze, tumulti) che si registrano in Italia soprattutto nei momenti di più grave crisi economico-sociale attraversati dal regime, cioè dopo la rivalutazione della lira del 1926-27 e nei primi anni Trenta, all’arrivo in Italia degli effetti della grande depressione. Sebbene al di là degli studi locali, di cui le pagine di Nicola Tranfaglia forniscono un quadro riassuntivo, manchi tuttora quella ricostruzione d’insieme dell’andamento della protesta sociale durante il fascismo sollecitata tanto tempo fa da Pietro Secchia³⁷, per quel che se ne sa il fenomeno assunse, nelle fasi più acute, dimensioni non trascurabili per un paese da cui si era preteso di bandire ogni forma di lotta di classe. Due tesi si sono confrontate inizialmente: quella di De Felice, che ha insistito sul carattere meramente economico della protesta, e quella di Quazza, cui già si è accennato, che ha sostenuto invece l’immanente valenza “contraria al regime” dell’agitazione popolare e soprattutto del comportamento antagonista del proletariato di fabbrica³⁸. Se la prima è riduttiva, in quanto sottovaluta il significato che assume la conflittualità sociale in uno stato autoritario anche quando non si esprime con il linguaggio e i simboli della politica, la seconda si fonda su una concezione della spontaneità operaia che gli studi successivi, espressamente dedicati a scavare nella condizione operaia durante il fascismo, hanno messo sostanzialmente in discussione. Ricorderemo per tutti il poderoso volume promosso dalla Fondazione Feltrinelli, alla cui pubblicazione nel 1981 Giulio Sapelli premetteva un saggio ricco di stimoli e di grandi aperture sul piano metodologico e culturale, nel quale riprendeva dagli studi di Tim Mason sulla classe operaia tedesca durante il nazismo la distinzione fra “opposizione” e “resistenza politica”, sostenendo che “la manifestazione dell’opposizione non è di per se stessa una espressione dell’agire operaio contrapposto al sistema fascista”: “solo la partecipazione politica nell’organizzazione clandestina e l’oggettivazione della memoria storica proletaria attraverso il ‘sovversivismo’ o l’identificazione partitica fondano i presupposti per la formazione di una coscienza di classe e di un atteggiamento antifascista”. Fuori di questa dimensione la conflittualità si presenta come “manifestazione del principio di opposizione di quella coscienza operaia che Touraine ha così efficacemente illustrato, esprimendosi, in quest’ultimo caso, tutta all’interno di una logica rivendicativa su basi professionali o di difesa dell’integrità psico-fisica che investe in primo luogo il sistema d’impresa e solo indirettamente il sistema di dominazione”³⁹.

Lo studio di Alberto De Bernardi sulla realtà operaia milanese, che ha come motivo conduttore la non coincidenza tra opposizione operaia e opposizione antifascista, procede nella direzione aperta da quelle indicazioni, la cui validità non viene intaccata da recenti riproposte del modello interpretativo basato sul presupposto dell’estraneità e dell’immanente antagonismo operaio al fascismo⁴⁰. Vero è piuttosto che il “silenzio politico” della classe operaia durante il fascismo,

³⁶ E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze 1989, pp. 54-5.

³⁷ Cfr. P. Secchia, *L’azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, “Annali dell’Istituto Feltrinelli”, XI, 1969, p. XV.

³⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce, I. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 80; Quazza, *Resistenza*, cit., p. 73.

³⁹ G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerca*, in *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. XXXV-VI. I riferimenti sono a T. Mason, *L’opposizione operaia nella Germania nazista*, in “Movimento operaio e socialista”, III, 1, gen.-mar. 1980, pp. 91-108 e ad A. Touraine, *La coscienza operaia*, Angeli, Milano 1969.

⁴⁰ Cfr. T. Abse, *Italian Workers and Italian Fascism*, in R. Bessel (ed.), *Fascist Italy and Nazi Germany. Comparisons and Contrasts*, Cambridge UP, Cambridge 1997, pp. 40-60.

l'“accettazione pragmatica” delle istituzioni sindacali e assistenziali del regime, non sta a significare adesione al regime e interiorizzazione dei suoi valori⁴¹. Già De Felice, del resto, aveva avuto modo di osservare come la stessa conclusione vittoriosa per il fascismo della guerra di Etiopia avesse inciso sull'atteggiamento delle masse popolari verso il regime “meno di quanto si fosse creduto e si potrebbe credere”: “Esisteva ancora, se pure latente, o, se si preferisce, dormiente una serie di potenzialità antifasciste che in definitiva non attendevano altro che di essere rimesse in moto, ridestate, se appena vi fossero stati gli stimoli adatti e, ancor più, delle concrete prospettive di azione antifascista”⁴². Di ciò egli trovava conferma nel fermento suscitato negli ambienti popolari, giusto un anno dopo la proclamazione dell'impero, dal successo elettorale del Fronte popolare in Francia e dall'inizio della guerra civile spagnola. Quanto quest'ultima, in particolare, sia servita a riaprire “la frattura classista del paese”, ancorché solo per il tempo in cui fu possibile sperare in una sconfitta politica e militare del fascismo in terra di Spagna, è documentato da Simona Colarizi.

Vasto è comunque ancora il terreno inesplorato. Del comportamento dei ceti popolari nella seconda metà degli anni Trenta abbiamo conoscenze ancor più frammentarie che per i periodi precedenti. Ben poco sappiamo, in particolare, sulle concrete modalità di quella dialettica tra pressione dei bisogni dei lavoratori e collocazione istituzionale dei sindacati su cui si esercitò l'elaborazione di Curiel e che sempre più con il procedere del tempo, l'allontanarsi del ricordo dell'epoca del sindacalismo di classe, l'avvento di nuove generazioni di maestranze, venne sostituendosi, come forma tipica di espressione del disagio sociale, ai conflitti e alla protesta persistenti nei primi anni del regime, contribuendo ad aprire una fase nuova nella storia del sindacalismo fascista, “insieme più complessa e controversa” delle precedenti⁴³. Sarà necessario estendere la ricerca in questa direzione per avere una rappresentazione compiuta del fenomeno del dissenso sociale in epoca fascista.

Per quanto riguarda la seconda metà degli anni Trenta la formazione molecolare di un dissenso nei confronti della realtà del regime è stata seguita finora soprattutto sul versante della gioventù studentesca e intellettuale, le cui inquietudini e la cui difficile ricerca di alternative si sono sedimentate in una ricca letteratura memorialistica attorno al tema del “lungo viaggio attraverso il fascismo”⁴⁴. Per la verità la metafora di Ruggero Zangrandi andrebbe declinata al plurale, poiché occorre distinguere, nell'evoluzione della condizione spirituale dei giovani cresciuti alla scuola del Littorio, l'itinerario di coloro che giunsero all'antifascismo partendo da un'adesione di superficie al fascismo o da un atteggiamento di riserbo e di distacco intellettuale nei suoi confronti derivato dall'educazione familiare, da quello di chi, come Zangrandi appunto, visse il proprio travaglio nel cuore stesso dell'apparato di regime, attaccato all'immagine di un fascismo radicale e anti-borghese che solo lentamente si dissolse e lasciò spazio per un'adesione all'antifascismo. Il primo di questi itinerari si presenta molto spesso sotto le sembianze di un passaggio dal crocianesimo, nel suo duplice carattere di opposizione sul solo terreno della cultura e di legame con i valori ideali e politici dell'età liberale, a un antifascismo militante, sorretto dalla volontà di sostituire al fascismo una creazione nuova, un radicale rinnovamento soprattutto sul piano dell'organizzazione sociale. La lettera di commiato ideale dal Maestro, indirizzata a Croce da Antonio Amendola nel febbraio 1937, lungi dall'essere un fatto personale è lo specchio quanto mai rivelatore di uno stato d'animo diffuso, lo stesso che portava quasi negli stessi giorni lo storico dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli ad annotare nel suo diario che Croce *era stato* “un grande maestro”, coniugando non casualmente il verbo al passato, e adesso appariva invece come un “antenato”. “Quelli che sono i nostri problemi più vivi, non li sente; e noi non possiamo persuaderci che essi non sieno esistenti solo perché negati da lui. E

⁴¹ Sapelli, *La classe operaia*, cit., p. LXV. Sulla categoria dell'“accettazione pragmatica” cfr. *ivi*, pp. XXXVI-VII.

⁴² De Felice, *Gli anni del consenso*, cit., p. 777.

⁴³ A. Pepe, *Il sindacato fascista*, in Del Boca - Legnani - Rossi (cur.), *Il regime fascista*, cit., pp. 240-1.

⁴⁴ R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Mursia, Milano 1998 (la prima edizione del libro, del 1947, uscì per i tipi di Einaudi; la seconda, ampliata, fu pubblicata nel 1962 da Feltrinelli e ristampata nel 1971 da Garzanti).

noi dobbiamo trovare una soluzione ai nostri problemi, che non possono essere più i suoi, perché anche la sua personalità è storicamente circoscritta”⁴⁵.

La lettera di Amendola è documento di un’epoca anche sotto un altro aspetto, perché, in accordo con numerose altre testimonianze, mostra quanta importanza abbia avuto la guerra civile di Spagna nel determinare una nuova disposizione non solo dei giovani, ma anche di ambienti intellettuali già maturi, nei confronti del fascismo e dell’antifascismo, aparendo, in quella congiuntura della storia d’Europa, come “critica in atto dell’intera tradizione politica occidentale”⁴⁶. E’ proprio questo legame della maturazione antifascista con il quadro delle forze internazionali che si costruisce attorno alla lotta della Spagna a spiegare perché il suo approdo sia molto spesso la militanza nelle file del Partito comunista, sebbene non si debba trascurare che il passaggio del 1936-37 e il superamento di Croce sono all’origine anche di una diversa esperienza intellettuale e politica, quella che si snoda attorno alle figure di Guido Calogero e Aldo Capitini e si concretizza nel movimento liberalsocialista, che per alcuni che vi aderiranno sarà solo un ponte verso il comunismo, ma per i più rappresenterà il tentativo di una nuova sintesi dottrinale, finora oggetto di studio e di dibattito assai più di quanto non si sia approfondita la ricerca sulle relazioni organizzative tra i diversi nuclei del movimento e sulle sue iniziative pratiche⁴⁷.

Più controverso il giudizio sull’altra esperienza, quella dei giovani giunti all’antifascismo, dopo una lunga e intensa immedesimazione nel fascismo, perché delusi nella loro aspettativa di vedere realizzato, attraverso l’opera del regime, un rinnovamento radicale del costume e dei rapporti sociali: questione resa ancor più complessa sotto il profilo interpretativo dal fatto che, una volta giunta sull’altra sponda, gran parte di quei giovani, almeno in un primo momento, riversò le proprie immutate aspirazioni di mutamento sulla componente socialmente e politicamente più radicale del fronte antifascista, vale a dire quella comunista. Alcuni protagonisti di questa vicenda - e tra loro quelli che ne hanno lasciato le testimonianze più significative sul piano culturale, il già ricordato Zangrandi ed Elio Vittorini - si sono valse di questa continuità di impegno antiborghese per sostenere che il fascismo “di sinistra” dei giovani era stato in realtà una forma inconsapevole di antifascismo, una sorta di “antifascismo in camicia nera”: la loro evoluzione sarebbe consistita non tanto nella scoperta, fuori di sé, dell’antifascismo quanto nella rivelazione che l’adesione al fascismo era stata il frutto di un malinteso e di un equivoco e che essi non erano mai stati davvero fascisti.

Il senso autoassolutorio di questa razionalizzazione a posteriori è evidente e non aiuta alla comprensione del fenomeno nella sua realtà storica⁴⁸. Nel momento in cui, soprattutto dopo la fine della guerra d’Etiopia, si manifestò su diversi periodici e in altre sedi tollerate di dibattito, il radicalismo giovanile fu un tentativo di reinterpretare la natura e le finalità *del fascismo* e di aprire *dentro il regime* una lotta politica per spingerlo nella direzione corrispondente a quella costruzione ideale. De Felice ha scritto a tale riguardo della nascita di un “nuovo fascismo”, comunitario, populista e spiritualista, che va tenuto concettualmente distinto dal “nuovo antifascismo” dei giovani che nello stesso torno di tempo maturano effettivamente una scelta di opposizione militante⁴⁹. Il giudizio tro-

⁴⁵ R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 51 (è questa una nuova edizione, con modifiche, dell’opera apparsa per la prima volta nel 1948 per i tipi di Mondadori). Sulle personalità di Antonio Amendola e di Bruno Sanguinetti cfr. A. Vittoria, *Intellettuali e politica. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Angeli, Milano 1985; P. Sanguinetti, *Storia di Bruno*, Vangelista, Milano 1997.

⁴⁶ Ciliberto, *Intellettuali e fascismo*, cit., p. 189. Tra le testimonianze sulla funzione degli eventi spagnoli come educazione all’antifascismo anche per giovani che avevano creduto nella guerra d’Etiopia cfr. G. Manacorda, *Bilancio di uno storico*, in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L’Italia liberale e il socialismo e altri scritti fra storia e memoria*, Angeli, Milano 1992, p. 257.

⁴⁷ Sull’importanza della cesura del 1937 per la genesi del liberalsocialismo insiste A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Célébes, Trapani 1966, pp. 69, 81, 97-9. Sui contenuti dottrinali del liberalsocialismo cfr. da ultimo M. Bovero - V. Mura - F. Sbarberi (cur.), *I dilemmi del liberalsocialismo*, NIS, Roma 1994.

⁴⁸ Sull’intervento di Vittorini cfr. L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, I. *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 623-4.

⁴⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce, II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 236-7.

va un riscontro nelle testimonianze che ci dicono della diffidenza, sullo scorcio degli anni Trenta, di quanti hanno già raggiunto l'antifascismo verso i loro coetanei che si muovono nell'orbita del fascismo "rivoluzionario" di Zangrandi⁵⁰. Manchiamo ancora di un'analisi approfondita di questo mondo e di una ricognizione, non subalterna alla memorialistica, delle varie correnti che si muovevano al suo interno, sebbene la successione di fasi attraverso cui la mobilitazione politica dell'ala più radicale della gioventù fascista trapassò in antifascismo sia presentata con grande equilibrio, nei suoi termini generali, da Gino Germani nello scritto conclusivo di questa raccolta. Resta però che, sottratto all'ipoteca del giustificazionismo, il problema della continuità, attraverso il mutamento della collocazione ideologica e politica, di un impegno improntato al radicalismo sociale si ripresenta all'interpretazione storica. Alberto Asor Rosa ha cercato di darvi risposta, riferendosi all'aspetto "tematico e linguistico" della continuità nell'opera di letterati come Bilenchi, Pratolini o Vittorini e fermando l'attenzione sull'inadeguatezza della cultura di tradizione liberale e crociana rispetto agli interessi, ai bisogni e alle problematiche sociali sollecitati dalla realtà italiana. "La parte socialmente impegnata della cultura italiana, che oltretutto, in quanto formata essenzialmente di giovani, non aveva e non voleva avere rapporti con la tradizione culturale dell'età liberale, *doveva* collocarsi nel seno del fascismo, perché il fascismo, durante il ventennio, era l'unica realtà in cui fosse possibile svolgere (o pensare di svolgere) un'attività politica socialmente impegnata con dimensioni di massa. Perciò è tutt'altro che sorprendente che non solo questi quadri giovanili fascisti siano divenuti in seguito antifascisti, ma abbiano proprio loro, e non, appunto, gli eredi più diretti della tradizione intellettuale liberale, formato il nucleo dell'impegno sociale della cultura antifascista"⁵¹.

Nella scelta dei testi di questa raccolta si è intrecciato di proposito al tema dell'antifascismo politico e cospirativo quello del dissenso o dell'anticonformismo che assunse forme meno esplicite o compiute, anche se, per quanto riguarda il secondo aspetto, la gamma dei comportamenti che nell'Italia dominata dal fascismo cercarono di contrastare l'invasione del potere restando sul filo dell'ambiguità ed evitando nette scelte di campo è più ampia di quella che si riflette in queste pagine (si pensi al mondo cattolico o a tutta la problematica della progressiva disgregazione del "fronte interno" negli anni della guerra). L'accostamento non sta a suggerire un annullamento della differenza tra i diversi piani, quasi si volesse estendere arbitrariamente l'ambito dell'opposizione antifascista o, al contrario, appiattare il valore dell'antagonismo pieno e consapevole alla dittatura su quello del dissenso occasionale o passivo. Si è però ritenuto che se con lo studio dell'antifascismo si vuole approfondire la conoscenza della società italiana, l'antifascismo non va visto come un corpo separato, come una contro-Italia, ma deve essere ricollocato nel flusso dei processi sociali e delle correnti ideali che attraversano il paese: entro quest'ambito e dalla contiguità tra l'antifascismo e le forme ambigue e parziali di resistenza alla mobilitazione fascista deve emergere la sua peculiarità. L'invito all'esplorazione delle zone di frontiera non intende valorizzare, banalmente, l'esistenza di terze posizioni o avvalorare l'estraneità di parti della popolazione al conflitto tra fascismo e antifascismo, bensì indicare che la politica del fascismo genera tensioni e provoca reazioni di contrasto che, pur non arrivando a esprimersi in una concreta volontà di rottura e di uscita dalla legalità, incrinano l'uniformità del paesaggio sociale pur non mettendo in causa il monopolio politico del fascismo. Pensare l'antifascismo come limite estremo di una scala di comportamenti non conformistici

⁵⁰ Cfr. S. Bertelli, *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 21-2.

⁵¹ A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV. *Dall'Unità a oggi*, tomo 2, Einaudi, Torino 1975, pp. 1576-7.

può così restituirci un'immagine più vera delle forme in cui la realtà del paese si modella sotto la pressione della dittatura.